

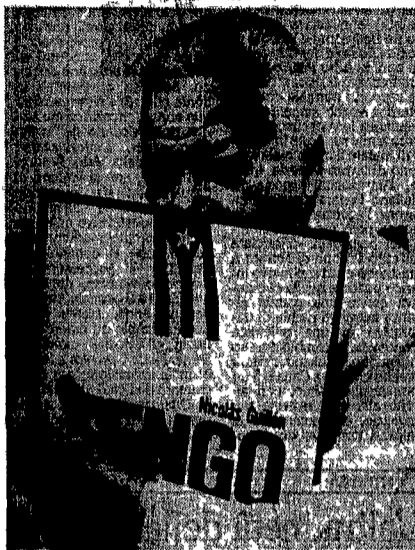
**Il festival di Spoleto ha chiuso con un record: quello delle presenze. Centomila spettatori hanno seguito 15 giorni di spettacoli e concerti**

**A Taormina debutta una versione teatrale di «Hercynus Orca», il discusso romanzo kolossal di Stefano D'Arrigo dedicato a un nuovo Ulisse**

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Lajolo lo scomodo**



Nicolas Guillen in una foto di Osvaldo Salas

**La scomparsa a 87 anni del grande «poeta nazionale» Nicolas Guillen. Cuba, Africa e Rivoluzione**

Aveva 87 anni, una vita lunghissima di artista e di comunista, il titolo di «poeta nazionale» Nicolas Guillen è morto ieri dopo una lunghissima malattia e dolorose operazioni. Era nato a Camaguey, nella parte est di Cuba il 10 luglio del 1902. Era dal 1937 nel P.C cubano aveva combattuto in Spagna e con Fidel aveva presieduto l'Unione scrittori, era la voce più alta della «poesia negra»

ALESSANDRA RICCIO

Nicolas Guillen era da anni molto malato. Ma ora la sua morte - non certo inattesa - lascia un grande vuoto nella poesia civile non solo cubana. Appena qualche settimana fa nella natia Camaguey si era svolta la celebrazione per il suo compleanno quando già la cancrena si era portata via una gamba e la morte lo rodeva dappresso. Angel Augier Miguel Barnet Osvaldo Salas il fotografo che meglio ha saputo cogliere l'ottimismo della sua gran risata mulatta Nancy Morejon che ne è stata discepola ed erede insieme a tanti artisti vecchi e giovani aveva pateticamente celebrato l'anniversario mentre Guillen già cova in un ospedale dell'Avana e si riprendeva con una vitalità sorprendente ma che non lasciava alcuna speranza dall'ultima operazione.

Resta così vuoto lo scanno di «poeta nazionale» che aveva occupato dalla rivoluzione in avanti e che nessuno gli di scuteva poiché la sua voce come quella di nessun altro aveva saputo riassumere con coerenza la rabbia dell'emarginato la prepotenza del padrone l'allegria della vita la commovente e il gusto del trionfo.

Militante del vecchio partito comunista cubano, fin dal 1937 Guillen ha denunciato lo sfruttamento ed il razzismo, l'imperialismo ed il terrore della repressione ma anche il trionfo di una nuova storia. Quando nel 1975 si celebrò il primo congresso del Partito comunista cubano Guillen lesse con voce emozionata e calda il poema «Tengo» che in breve si convertiva in una specie di dichiarazione dei diritti dei cittadini appresa a meno che dai bambini più piccoli.

La sua militanza gli era costata cara la persecuzione l'esilio la lotta. Nella «Elegia a Jesus Melendez» dal titolo classico e gli accenti lorchiani il poeta sapeva elevare una protesta commossa e ferma contro l'assassinio di un dirigente sindacale nel pieno della sua attività politica. Ma Guillen è un artista che si è formato nel pieno delle avanguardie poetiche degli anni

SANTO STEFANO BELBO. Una decina di relazioni sono state apprese sufficienti a dare una traccia della ricchissima vicenda intellettuale e politica di Davide Lajolo. Poeta scrittore e poeta o più politico? Chi si è posto il quesito nel convegno svoltosi al Centro studi Cesare Pavese col patrocinio della Camera dei deputati ha poi finito col doverne constatare l'irrimediabilità perché i due versanti di quella straordinaria personalità si compenetrano non strettamente. L'uno era strumento dell'altro e viceversa. E forse non ci sarebbe stato quel «letterato» senza la passione politica con cui guardava alle cose del mondo e l'«uomo politico» avrebbe sofferto di incompletezza mancandogli il «mezzo dello scrivere».

Mario Pietralunga docente all'Università di Stato della California ha definito Lajolo «un giornalista politico particolare» per l'attenzione che portava alla letteratura e alle «ragioni» della letteratura. Questo «amore» ha detto allimento la sua autonomia di giudizio e fece schivare Lajolo allora direttore dell'Unità di Milano con Vittorini contro Togliatti. All'amico Cesare Pavese che gli parlava dell'intenzione di iscriversi al Pci, Ulisse rispose ammonendolo con franchezza che quelli della guerra fred

**Cinque anni fa moriva «Ulisse», capo partigiano, direttore dell'«Unità», dirigente del Pci, polemista, narratore. Su di lui un convegno in Piemonte**

DAL NOSTRO INVIATO

PIER GIORGIO BETTI

da erano tempi difficili che la disciplina del partito è rigida non facile da sopportare. E qui viene fuori un altro connotato dell'uomo Lajolo la sua schiettezza di militante, il legittimo profondo ma non fi dastico col partito. «Sono sempre stato un rompicapo ma dall'interno del Pci» rassicurerà poi in un'intervista Lajolo che è stato tante volte critico verso la politica culturale del suo partito trova però anche nell'esser «uomo di penna» le ragioni del «fedeltà».

«Come le masse sarebbero arrivate a fare cultura se non ci fosse stato il Partito comunista?»

Con Elio Querolici che fu tra i successori alla direzione dell'Unità ha confessato di aver provato grande emozione nel ripercorrere le tappe dell'esperienza parlamentare di Lajolo dal 1958 al '72. «Mi sono continuamente incontrato con l'attualità. Nei suoi discor

si, nelle sue prese di posizione troviamo risposte che abbiamo cercato di dare in questi giorni sul problema della tv su quale tipo di informazione e di spettacolo sul ruolo che deve avere il servizio pubblico su come superare le nefaste conseguenze della lottizzazione. E ho ritrovato tanti riferimenti al dibattito sul Pci e sulla sua crisi sul nuovo corso sui paesi del socialismo reale sul rapporto tra socialismo e libertà».

Prima Lajolo aprì le pagine dell'Unità a collaborazioni e dibattiti e a tematiche nuove (lo spettacolo lo sport) pro vocando gli attacchi di chi voleva un giornale «ortodosso» più ideologico. Poi alla direzione di Gianni Vie. Nuovo pubblicò il diario di Smitkowski uno dei leader della «primavera di Praga» rendendone esplicito un impegno di lotta per la democrazia che «conduce da dentro» in coe

renza con la scelta dei valori che l'avevano portato al Pci dopo la giovanile convinta adesione al fascismo libertà indipendenza nazionale democrazia pace.

Comunista «scomodo»? Senza dubbio una coscienza critica un comunista che non vive la disciplina come piaggeria, che ha un rapporto schietto col gruppo dirigente e non rinuncia ad essere se stesso che paga anche un prezzo per quel suo modo di essere militante. «Anche per questo - ha affermato Querolici - dobbiamo ricordarlo con gratitudine».

Marcello Venturi che fu responsabile della terza pagina del giornale del Pci all'epoca della direzione Lajolo ha ne vocato l'attenzione al rapporto con i cattolici i dialoghi con il mondo di Carlo Bo e con don Mazzolari la carica umana di «Ulisse» che «sotto l'aspetto grintoso dell'ex-partigiano na

scoldeva delicatezze da poeta contadino». A giudizio di Bruno Paschedda della Fondazione Feltrinelli di Milano va collocata proprio in quegli anni la progressiva evoluzione della terza pagina e del giornale nel suo complesso verso orizzonti più ampi e moderni.

Lajolo che aveva fissato le sue coordinate di «scrittore letterario» nell'autobiografia e nella memoria l'ambiente privilegiato è sempre stato quello della campagna «il microcosmo del paese natale di Vanchio d'Asi contrapposto - per usare le parole del critico Sergio Paulusso - al macrocosmo urbano». E il mondo di libri come «Il merito di compagno» e «Il merito di città. I me» Come e perché. Nella presentazione di un'altra opera, Classe 1912 Giorgio Amendola commenta così: «Per Ulisse l'Italia si trova a Vanchio e «Ulisse» che sente una profonda affinità col contadino Beppe Fenoglio «compagno di guerra partigiano» lo dice con queste parole: «Si è anche fratello di terra».

Ma della sua campagna della sua gente Davide Lajolo finisce per dare un quadro «oggettivo» duro nient'affatto lirico in cui l'esperienza del l'uomo si salda a quella dello scrittore e offre testimonianza dal vivo di una vicenda umana politica e intellettuale straordinariamente intensa e suggestiva.

**Solzentsin: le mie condizioni per tornare in Urss**

Alexandr Solzentsin (nella foto) ha rilasciato una lunghissima intervista alla rivista *Time* in cui ha dato alcuni giudizi e ha espresso inediti giudizi sulla storia dell'Urss. Di Lenin ad esempio l'autore di *Arca di Noè* ha detto che è stato personaggio «credibilmente mafioso», che poco aveva in comune con la storia della cultura russa, «essendo penetrato da spirito internazionale». Quanto alla rivoluzione d'Ottobre, di cui lo scrittore si sta occupando in un libro che pare abbia appena terminato e che si intitolerà *La ruota rossa*, essa fu «un colpo di Stato e non una rivoluzione». La vera rivoluzione fu quella del febbraio 1917 un vero «movimento di massa». Infine Solzentsin ha detto alla rivista di non aver intenzione di tornare in Unione Sovietica se prima non saranno state ufficialmente ritirate tutte le accuse nei suoi confronti (in particolare quella di «tradimento») e se i suoi libri compreso l'ultimo sul 1917, non saranno in vendita in ogni libreria dell'Urss.

**Per una villa romana dirottata la Livorno Civitavecchia?**

Nel giorni scorsi alcuni abitanti della zona archeologica di Torreya Vecchia lungo il tracciato della strada Livorno-Civitavecchia hanno chiesto il dirottamento della strada per salvare i resti di una villa che era stata appena ritrovata. I carabinieri stanno però indagando su precisa richiesta del Sovrintendente della Toscana, che accusa quegli stessi cittadini di aver strumentalizzato a freddo la ricerca archeologica. La villa era stata da tempo portata alla luce e in seguito occultata sotto un'abitazione civile.

**La morte di Karajan: tutto in Austria**

Per la morte di Herbert von Karajan in Austria si sono susseguite numerose manifestazioni di tutto i titoli sui giornali, programmi televisivi e radiofonici rivoluzionati con trasmissioni a base di musica classica. Quanto ai funerali, la data verrà decisa dalla famiglia. Intanto, è già cominciato il concerto di voci sulla successione al grande maestro alla direzione della Filarmonica di Berlino e alla direzione del festival di Salisburgo. Per quest'ultimo si parla di James Levine, direttore del Metropolitan di New York. Quanto all'orchestra di Berlino tra i papabili il più accreditato è Carlos Kleiber ma ci sono almeno altri sette direttori in lista tra gli altri Claudio Abbado Riccardo Muti Lorin Maazel Zubin Mehta. Quel che è certo, è che la successione di Karajan innescherà una vera girandola tra le direzioni di tutto il mondo.

**Villa Medici: debutta Alfieri rivisto da Nicolini**

Avenimento teatrale, questa sera a Villa Medici nel corso del Festival Romantico debutta, infatti, *Terzetti rimessi, avari l'antidoto*, un copione che Renato Nicolini ha ricavato da alcuni testi scritti da Alfieri all'indomani della Rivoluzione francese. La regia dello spettacolo (che dibatte spiritosamente di oligarchia e democrazia) è di Beppe Navello mentre Luigi Perego firma i costumi e gli elementi scenici e Arturo Annecchino le musiche. Gli interpreti principali di questa sorta di «visita guidata» alle meraviglie di Villa Medici sono Carlo Simoni, Laura Lattuada, Lombardo Fornara Fabio Grossi Gianluigi Pizzetti Renzo Rossi e Patrizia Sacchi. *Terzetti rimessi, avari l'antidoto* sarà replicato solo domani sera.

**Sconfitti (per ora) i difensori del «Rose»**

una sconfitta. Il giudice dell'Alta Corte di Londra ha deciso che il segretario per l'Ambiente Nicholas Ridley, ha avuto ragione a permettere la costruzione di un palazzo di dieci piani sopra le rovine. La zona dove sono state trovate le rovine ha deciso la Corte non ha nulla a che fare con nessuno degli aderenti. «Si tratta di un nuovo verdetto sbagliato», ha detto Simon Hughes parlamentare laburista. «Presentemente un nuovo appello e questa volta vinceremo». Poco prima di morire Laurence Olivier aveva accettato di diventare presidente onorario dell'associazione e parafansando *l'Enrico V* aveva chiesto al governo di salvare «l'Inghilterra e la Rosa».

GIORGIO FABRE

**Postmoderno, ecco tutti gli stili del dominio**

**Nel libro di Fredric Jameson una lettura marxista della categoria culturale. Dalla fine delle ideologie all'«egemonia» dell'America**

ELEONORA MARTELLI

Ci sono libri che sembrano scritti per la riflessione ed il silenzio di una lettura privata altri che invece sono destinati a suscitare discussioni e polemiche collettive più o meno accese. Il post moderno o la logica culturale del tardo capitalismo di Fredric Jameson Garzanti I Co randoli L.15.000 ha tutta l'aria di un vitalissimo libretto della seconda specie. Con esso si è naperto un nuovo round di interventi articoli e prese di posizione sul post moderno di cui regolarmen

te e ciclicamente si torna a parlare anche in Italia. Intellettuale «ardimentoso» come lo definisce Ceserani «ma preparato» con una profonda e vasta cultura che affonda le sue radici in Europa Jameson ha già pubblicato in Italia due saggi: *Marxismo e forma* (1975) e *La prigione del linguaggio* (1982). Altro fatto positivo è il tentativo di circoscrivere e definire la natura stessa del fenomeno del postmoderno per il quale c'è la diffusa sensazione di una denominazione divenuta

troppo preso di uso comune ed ancora in cerca del suo legittimo referente. È uno stile un periodo storico è un problema teorico o solo una questione cronologica in somma il postmoderno che cos'è? A questo Jameson risponde in un modo chiaro e ricco di creative suggestioni analizzando fenomeni e tratti culturali diversi che riconducono tutti a una medesima logica una nuova mancanza di profondità il predominio dell'immagine e del simbolo tra la pratica quasi universale del *postiche* l'indebolimento del senso della storia sociale e individuale la sostituzione del soggetto alienato con il soggetto frammentato. Si tratta in altre parole di una mutazione profonda che vanifica ogni evento della realtà appiattendolo nella mercificazione con euforica lucezza e trasformandolo in uno pseudo evento culturale.

Come ha scritto a proposito di questo lavoro Alfonso Berardinelli su *Linea d'ombra* «mai solo gli Stati Uniti possono aiutarci a restare europei volendo forse intendere che per ritrovare al cune radici perdute bisogna andare a cercarle là dove sono state recise e che Jameson in questo ci dà una mano. Proprio qui stanno i tratti della e del fascismo esercitati da questo libretto che applica un linguaggio di chiara matrice marxista per analizzare il momento storico di destrutturazione che stiamo vivendo anche in Europa e così indirettamente da conto del perché coloro che avevano vent'anni o poco più nel '68 si ritrovano oggi con la concettuale sensazione di avere in mano giocattoli rotti al posto di quelli che consideravano ineccepibili strumenti di conoscenza la critica strutturalista il marxismo il metodo di indagine della

psicanalisi ecc. «Questi ultimi anni sono stati caratterizzati - così inizia lo scritto di Jameson - da un millennarismo alla rovescia in cui le premonizioni del futuro catastrofiche o redentive hanno lasciato il posto al senso della fine». Il senso della fine (dell'ideologia, dell'arte delle classi sociali del leninismo o del *welfare state*) considerato nell'insieme dei fenomeni che investe, così tuisce ciò che si chiama postmoderno. Esso dev'essere compreso non come uno stile ma piuttosto come una dominante culturale un concetto questo che permette la presenza e la coesistenza di una serie di caratteristiche molto diverse e tuttavia subordinate».

periodizzazione storica. Assume infatti lo schema tripartito del economista marxista Ernest Mandel autore de *Il tardo capitalismo*. Tuttavia, proprio in questo Ceserani ha indicato e non a torto, il punto debole della costruzione jamesoniana, «in una dipendenza stretta, meccanica, anche se non come tale voluta fra la costruzione delle vicende culturali e delle vicende socio-economiche». Infatti spesso si avverte nelle pagine del libro una derivazione forse troppo semplificata dell'analisi culturale da categorie di impronta storicistica. Però non è questo l'aspetto originale e più importante del lavoro di Jameson quanto piuttosto la varietà dei fenomeni presi in considerazione, dai prodotti letterari all'architettura, alla tecnologia della città la loro descrizione accurata e il tentativo condotto in modo rigoroso di riportarli ad uno schema unitario.